

Brescia 28 maggio 2009

Commemorazione caduti di Piazza della Loggia

Liceo Arnaldo

Intervento e testimonianza di Paolo Ferliga

Commemorare

Oggi è una giornata piena di sole, luminosa, molto diversa da quella , piovosa e cupa, del 28 maggio 1974. Oggi siamo qui, riuniti nel cortile del nostro Liceo per ricordare i caduti di Piazza della Loggia. Per ricordarli insieme. Questo significa commemorare: ricordare insieme. La memoria è importante come sa ciascuno di noi. Se non ricordassimo che cosa abbiamo fatto ieri e avessimo dimenticato tutto del nostro passato, non sapremmo nemmeno chi siamo oggi. Non avremmo un'identità, non sapremmo cosa fare e dove andare. Non potremmo progettare il nostro futuro.

Senza memoria non esiste nemmeno una comunità. Una comunità c'è e vive, in quanto si riconosce in una memoria condivisa. Come scuola noi siamo anche una piccola comunità. Ci incontriamo tutti i giorni e passiamo insieme parecchio tempo della nostra vita. Studiamo la storia proprio per questa ragione: perché il ricordo del passato ci consenta di avere una nostra identità, di sapere chi siamo e cosa vogliamo, che cosa possiamo fare nella vita e nella nostra relazione con gli altri. Tra storia, vita di una comunità e vicende personali c'è infatti un rapporto stretto, anche se non sempre evidente. L'esercizio della memoria ci aiuta a cogliere quel rapporto, a scoprire che la nostra vicenda personale è sempre in relazione a qualcosa di più grande di noi, a quella che potremmo chiamare grande storia per distinguerla da quella piccola che riguarda, ogni giorno, la vita di tutti noi.

La strage di Brescia, dove persero la vita e vennero ferite vittime innocenti, ma nello stesso tempo consapevoli delle proprie scelte politiche, rappresenta tragicamente il punto di incontro tra storia individuale e grande storia.

Testimonianza

Per quanto mi riguarda la comprensione che il dramma della storia si intreccia con la vita di tutti i giorni l'ebbi in modo chiaro e netto la mattina del 19 maggio 1974, quando mia madre venne a svegliarmi per dirmi che Silvio Ferrari era saltato in aria su una motoretta, per lo scoppio della bomba che trasportava, e era morto. Per la cronaca Silvio Ferrari era un giovane neofascista. Secondo alcune ricostruzioni giornalistiche forse voleva abbandonare l'ambiente dell'estrema destra bresciana e per quella ragione gli era stata affidata come ultima missione il trasporto di quella bomba. Ma per me Silvio era anche il compagno, molto vivace e estroverso, della Scuola elementare Cesare Battisti, che non avevo più visto dall'età di dieci anni. Non avevo saputo nulla nemmeno della sua vicenda politica. Come ricordava nel suo intervento Arianna Milone, la vostra compagna che ha parlato prima di me, in quei giorni Brescia era sottoposta a continui attentati, rivendicati spesso da gruppi della destra neofascista. (SAM , Squadre azione Mussolini; Ordine nuovo; P. N. F., Partito nazionale fascista; Mar, Movimento di azione rivoluzionaria...)

In quel brusco risveglio avvertii che quella morte, terribile per Silvio, riguardava anche me. La violenza degli attentati che continuavano a seminare paura e preoccupazione in città e provincia andava fermata. Non potevamo più stare a guardare!

Oggi è una giornata piena di sole. Trentacinque anni fa, la giornata era invece grigia e piovosa. In Piazza della Loggia migliaia di persone si erano riunite per partecipare al comizio finale della manifestazione antifascista, indetta dalle organizzazioni sindacali. Anch'io, studente iscritto al secondo anno della Facoltà di Filosofia dell'Università statale di Milano, non ero andato a lezione per partecipare alla manifestazione. Finalmente davamo una risposta, dimostravamo a chi agiva nell'ombra, rivendicando con delle sigle politiche gli attentati, ma nascondendo vigliaccamente la propria mano, che non avevamo paura, che la forza della democrazia sta nel dichiarare pubblicamente le proprie idee, assumendosene fino in fondo la responsabilità. Nonostante la pioggia il clima era sereno, eravamo contenti di essere in tanti.

Come sapete la bomba esplose alle dieci e dodici minuti, mentre stava parlando dal palco Franco Castrezzati, segretario generale della Cisl. Qualche minuto prima, all'inizio dei portici di via X giornate incontrai mia cugina Luisa, come voi alunna del nostro Liceo, che si stava recando in Piazza per incontrare Giulietta Banzi Bazoli e altri insegnanti per una riunione. A voi potrebbe sembrare strano, ma in quegli anni capitava che alcuni insegnanti e alcuni studenti si incontrassero per confrontarsi sul modo migliore di fare scuola. Spesso le riunioni assumevano un carattere politico, nel senso più generale del termine. Si parlava di come cambiare la società, di come renderla più giusta, meno segnata dalle differenze sociali... In quel momento in cui Luisa mi accennava al suo appuntamento con Giulietta, insegnante di francese del nostro istituto, scoppiò la bomba. Tutto divenne improvvisamente più scuro e terribile... Terribile e mostruoso, inaspettato nonostante le continue minacce e provocazioni. Sembrava di vivere un incubo dal quale però non era possibile svegliarsi. Un attimo aveva deciso della vita e della morte.

Sopravvissuti e vittime

Nessuno di noi era lì per caso, ma il caso aveva separato i sopravvissuti dai morti. Noi siamo sopravvissuti, ma altri sono morti, oppure sono stati feriti e in alcuni casi menomati per sempre. In molti abbiamo perso degli amici, ma qualcuno è stato colpito negli affetti più cari. Alfredo Bazoli, che parlerà fra poco, ha perso, con Giulietta, la mamma. Alfredo aveva allora quattro anni. Ada Pinto, di cui poi divenni amico e di cui potei apprezzare il coraggio e la coerenza nel dolore, perse il marito Luigi, di soli venticinque anni: la vittima più giovane della strage. Manlio Milani, che gli studenti hanno conosciuto in questi anni, Presidente e animatore instancabile dell'Associazione familiari delle vittime, ha perso la moglie Livia Bottardi. Alberto Trebeschi e Clementina Calzari, marito e moglie, hanno lasciato un figlio piccolo, genitori, fratelli e sorelle impietriti dal dolore. Cinque insegnanti che erano in piazza per testimoniare il loro impegno politico (tutti iscritti al sindacato CGIL- scuola) nella scuola e nella società. Così come non erano lì per caso Euplo Natali, Bartolomeo Talenti e Vittorio Zambarda, il cui impegno sociale e politico verrà oggi ricordato anche con una mostra a cura di alcune Scuole medie della nostra città.

Per noi sopravvissuti loro vivono ancora, nei nostri ricordi, nel nostro cuore e nella nostra mente. Nella nostra ricerca di verità e giustizia.

La storia più grande

I caduti di Piazza della Loggia, otto morti e più di cento feriti, rappresentano tragicamente l'intersezione tra scelte e vissuti personali e quella che abbiamo chiamato grande storia. Non voglio farvi una lezione, ma semplicemente ricordare che la tragedia di Brescia si inserisce in un processo più generale che ha un inizio relativamente lontano, definito dai trattati di pace che posero fine alla Seconda guerra mondiale. Come molti di voi sanno a Yalta, sul Mar Nero, gli alleati che avevano vinto la guerra, decisero che l'Europa venisse divisa in due. Da una parte, sotto l'egemonia dell'Unione Sovietica, si affermarono i regimi comunisti, privi di un sistema democratico e del riconoscimento pieno dei diritti politici, dall'altra invece, sotto l'egemonia americana, si allinearono i paesi democratici. Prima ancora che venisse eretto il muro di Berlino l'Europa era stata divisa in due da un muro invalicabile. Qualcosa, poco, avrebbe potuto cambiare all'interno delle due aree, ma nessun paese avrebbe potuto passare da una parte all'altra. A Est questa condizione era garantita dai partiti comunisti nazionali e dall'esercito russo, che intervenne con i suoi carri armati a Budapest e a Praga, quando in quei paesi sembrava iniziare un processo democratico. A Ovest il sistema democratico impediva di risolvere con l'esercito i problemi politici.

In particolare in Italia, dove dopo il ventennio fascista la democrazia era ai suoi inizi, la tensione politica rischiava di incrinare l'equilibrio raggiunto nel dopoguerra. La crescita, a partire dalla fine degli anni Sessanta, di un forte movimento operaio e sindacale e in particolare del Partito comunista, preoccupava fortemente gli Stati Uniti e alcuni esponenti politici dei partiti di governo. Per questa ragione i servizi segreti americani e italiani (più o meno deviati) furono attivati per impedire la temuta vittoria di uno schieramento di sinistra che, al di là delle intenzioni dei dirigenti

del Partito comunista, che si dichiaravano fedeli ai principi democratici, avrebbe potuto destabilizzare la situazione favorendo l'avvicinamento dell'Italia all'Unione sovietica. In quest'ottica, in funzione anticomunista, i servizi segreti utilizzarono anche gruppi e singoli militanti dell'estrema destra neofascista, in un gioco delle parti dove divenne sempre più difficile distinguere responsabilità precise. Iniziò così quella strategia della tensione che ha il suo primo, terribile atto, nella strage di Piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969. Quel giorno alla Banca dell'Agricoltura morirono 17 persone...

Ma a quei morti si aggiunsero poco dopo altre due vittime. L'anarchico Luigi Pinelli, ingiustamente sospettato di avere a che fare con la strage, precipitato dalla finestra al quarto piano di un ufficio della Questura di Milano e il commissario Luigi Calabresi, altrettanto ingiustamente sospettato di responsabilità nella morte di Pinelli. Abbiamo conosciuto con gli studenti il figlio Mario, abbiamo condiviso con lui il suo dolore per il barbaro assassinio del padre. Abbiamo letto il suo libro, molto bello, *Spingendo la notte più in là*, in cui Mario Calabresi allarga lo sguardo dalla vicenda personale della sua famiglia a quella più generale delle vittime del terrorismo dell'estrema sinistra. Ma oggi vogliamo ricordare anche Luigi Pinelli che pure fu vittima innocente. "Vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa assurda fine" come ha detto il Presidente della Repubblica nel suo discorso del 9 maggio (Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo). Andatevelo a vedere in internet, ragazzi, l'elenco delle vittime di quegli anni terribili, gli anni di piombo!

L'invito del Presidente della Repubblica alla moglie di Pinelli a partecipare alla giornata della memoria e l'abbraccio tra Licia Pinelli e Gemma Calabresi, vedova del commissario, segnano simbolicamente la fine di un'epoca e un nuovo inizio. Un inizio che speriamo favorisca, non solo la costruzione di una memoria condivisa, ma anche il conseguimento, per quanto è ancora possibile, di una verità giudiziaria.

La speranza

Questa giornata di sole ci invita alla speranza. Abbiamo sentito prima una bella canzone di Mirko Dallerà sui funerali di Brescia del 31 maggio 1974. La città venne allora invasa dalla gente, arrivata a testimoniare da ogni parte d'Italia la solidarietà con le vittime della strage. Più di mezzo milione di persone che si sono riversate in ogni via del centro. Per molti fu impossibile arrivare in piazza. In quella occasione il Presidente della Repubblica Giovanni Leone venne fischiato e molti gridarono che la strage era di stato. Troppe sembravano le collusioni tra apparati dello stato e gruppi eversivi, troppe le connivenze tra servizi segreti e trame nere.

Oggi un altro Presidente, Giorgio Napolitano, riconosce che "a partire dalla fine degli anni '60 dello scorso secolo si incrociarono in Italia diverse trame eversive, da un lato di destra neofascista e di impronta reazionaria, con connivenze anche in seno ad apparati dello Stato, dall'altro di sinistra eversiva e rivoluzionaria." Più avanti Napolitano ricorda l'attività di depistaggio compiuta, possiamo dirlo con certezza, da uomini dei servizi segreti, che hanno impedito di accertare fino in fondo la verità giudiziaria su troppe stragi. Il discorso di Napolitano riceve oggi il plauso di tutte le parti politiche, che sembrano pertanto condividere che la ricerca della verità passa anche attraverso il riconoscimento delle responsabilità di chi, dall'interno dello stato, quella verità ha contribuito a nascondere. Speriamo! L'andamento dell'ultimo processo sembra muoversi in questa direzione.

I processi

Con una semplificazione estrema vorrei solo ricordarvi che i processi sono stati tre. Nel primo, iniziato nel 1974, venne seguita la pista bresciana e furono imputati dei piccoli delinquenti comuni e dei neofascisti bresciani. Alcuni di loro vennero in un primo tempo condannati, per essere poi tutti assolti con la sentenza di Cassazione del 25 settembre 1987. Nel secondo, iniziato dieci anni dopo nel 1984 venne seguita la pista milanese. L'istruttoria (la terza) si conclude con il rinvio a giudizio come esecutore della strage di Cesare Ferri, un neofascista milanese che fu visto quel giorno a Brescia, da un sacerdote, nella Chiesetta di Santa Maria in Calchera, vicino alla nostra scuola. La

Corte di assise di Brescia però nel maggio del 1987 assolve gli imputati per insufficienza di prove. I dubbi che ancora restano su una responsabilità diretta di Cesare Ferri sono oggi ridotti al silenzio dall'assoluzione, confermata anche dalla Cassazione nel novembre 1989.

In poco meno di vent'anni i primi due processi si concludono dunque con l'assoluzione di tutti gli imputati. Questo fatto lascia sgomenti! Sembra ormai impossibile rendere giustizia alle vittime, ai loro familiari, alla città di Brescia. Dagli atti di quei processi però emerge con sempre maggiore certezza che la strage di Brescia si inserisce in una strategia della tensione che vede accanto agli esecutori materiali una forte attività di depistaggio delle indagini, da parte di uomini degli apparati dello stato.

Il terzo processo, iniziato nel novembre dello scorso anno presenta così una novità. Per la prima volta tra gli imputati, oltre agli uomini della destra estrema figurano anche responsabili dei servizi segreti come Maurizio Tramonte, la fonte Tritone del Sisde, infiltrata in Ordine nuovo, l'ex colonnello dei carabinieri Francesco Delfino e Giovanni Maifredi autista, per un breve periodo, del ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani e informatore di Delfino. Insieme a loro il 15 maggio 2008 sono stati rinviati a giudizio Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi due militanti di Ordine nuovo veneti e Pino Rauti (fondatore nel 1956 di Ordine nuovo, gruppo sciolto nel 1973 con l'accusa di ricostituzione del Partito fascista. Rauti rientra nel MSI nel novembre del 1969).

Non sappiamo certo come si concluderà questo processo, ma il fatto che oggi la magistratura proceda nelle indagini anche a carico di alcuni apparati e funzionari dello stato, ci fa sperare che la nostra democrazia si avvii finalmente alla maturità. Da uno stato di diritto ci aspettiamo che chi collude con i poteri occulti e con le trame eversive venga indagato, e se risulta colpevole venga punito.

Giulietta Banzi Bazoli

Prima di concludere il mio intervento vorrei ricordare Giulietta Banzi Bazoli, insegnante di francese del nostro Liceo, che è morta quel giorno di trentacinque anni fa. Alle nostre spalle, a fianco del portone d'ingresso c'è una lapide che la ricorda e che vi invito a leggere, ogni tanto, quando passate di lì. E' anche questo un modo per commemorare.

Come ho accennato prima, in quegli anni molti studenti e alcuni insegnanti si interessavano attivamente di politica. Continuava in forme diverse la spinta al cambiamento degli anni sessanta: volevamo cambiare la scuola e la società. Renderle migliori! Giulietta partecipava spesso alle nostre riunioni, qui a scuola. Così anche chi non era suo alunno l'aveva conosciuta e aveva potuto apprezzare la sua capacità di analisi e la forza morale del suo impegno. Come molti di noi Giulietta riteneva che la critica al capitalismo di Karl Marx fosse ancora uno strumento insostituibile per comprendere la società contemporanea e per trasformarla. Chi di noi si era formato alla passione per la filosofia e per la politica grazie alle lezioni del Prof. Mario Cassa apprezzava particolarmente, in Giulietta, la coerenza tra le sue idee e l'impegno attivo per realizzarle, coerenza tra scelte di vita e impegno politico. Ci sembrava di poter vedere in lei un esempio: anche un'insegnante, con un marito e dei figli, una donna adulta si impegnava politicamente per cambiare la scuola e la società. La strage del 28 maggio ce l'ha portata via lasciandoci tutti più soli.

A Giulietta un gruppo di colleghi e di studenti del nostro liceo ha dedicato un piccolo libro che raccoglie le loro testimonianze. Si intitola *Non potevamo più stare a guardare*.

Leggerò qualche passo:

“Sono un'alunna di IV F. La IV F è stata una delle ultime classi della professoressa Giulietta Banzi. Ci insegnava grammatica e letteratura francese, faceva lezione tre volte alla settimana per quattro ore complessive; non è molto per conoscere una persona, specie se è un'insegnante e noi suoi allievi, ma abbastanza per conoscere Giulietta.”

“Giulietta mi è piaciuta fin dal primo giorno di scuola: quando sono entrata in classe era seduta sulla cattedra e io sul momento l'avevo scambiata per una di noi. Mi è stata subito simpatica e penso non solo a me, ma a tutta la classe. Era di uno spirito fenomenale e ci faceva sempre morire

dal ridere con le sue battute sempre pronte durante la conversazione in francese, se qualcuno sbagliava o si bloccava.”

“...Pensandoci bene ora io mi accorgo che Giulietta, nei due anni che è stata nostra insegnante, ci ha dato moltissimo: ci ha dato una certa capacità di leggere la realtà, lavorando tra noi come se fosse una di noi.”

“Era così con tutti: non sdolcinata o troppo severa; né severa o dura; era come noi, una di noi che ci aiutava a capire e ci dava la forza di andare avanti. Adesso che l’hanno uccisa non si può più stare a guardare.”

Con queste parole ricordiamo Giulietta che è morta quel giorno, ma vive sempre nel nostro cuore.